

„ scelto dagli Dei: non si trova il visco che di
 „ rado, e trovato che sia, lo vanno a prendere
 „ con gran cirimonia: osservano sopra tutto, che
 „ sia questo a' sei della Luna, dalla quale comin-
 „ ciano i loro mesi, i loro anni, e i loro seco-
 „ li, che ricominciano dopo il trentesimo anno,
 „ perchè la Luna principia nel festo giorno ad
 „ aver forza, benchè non per anche giunta alla
 „ metà del suo crescimento. Gli danno un no-
 „ me, che dimostra che guarisce ogni male. Do-
 „ po aver preparato il sacrificio, e il pranzo che
 „ far debbono sotto un albero, conducono per lo
 „ sacrificio due tori bianchi, a cui legano per la
 „ prima volta le corna; e il Sacerdote vestito di
 „ bianco monta sopra un albero, taglia il visco
 „ con una scuricciuola d'oro, e lo riceve nel suo
 „ abito bianco, dopo di che immolano delle vit-
 „ time, e priegano i Dei, che il donativo che
 „ ad essi fanno, sia loro favorevole. Credono che
 „ gli animali sterili divengano fecondi col bere
 „ l'acque del visco, e che sia un preservativo
 „ contro ogni sorta di veleno: tanto è vero che
 „ molti mettono la loro Religione in cose da
 „ nulla. „ Plinio non ispecifica il luogo dove si
 „ faceva questa funzione; ma si crede che fosse nel-
 „ lo Sciartrese, dov'era il Collegio principale de'
 „ Druidi, e nel tempo dell'Adunanza generale de'
 „ gli Stati.

Nel mese di Dicembre, che chiamavano sacro,
 si portavano i Druidi a raccorre questo visco.
 Marcavano prima gl'Indovini, cantando inni ad
 onore delle loro Divinità; indi seguitava un A-
 raldo col caduceo in mano, seguitato da' Druidi
 che marciavano di fronte, portando le cose ne-
 cessarie al sacrificio; e finalmente veniva il Prin-
 cipe de' Druidi accompagnato da tutto il popolo,
 e questo saliva sulla quercia, e tagliava il visco.
 Gli altri Druidi lo riceveano con rispetto, e nel
 primo giorno dell'anno lo distribuivano al po-
 polo, come una cosa sacra, gridando, *al visco*
l'an-

l'anno nuovo, per annunciare appunto l'anno
 nuovo.

VITULA, Dea dell'allegrezza de' Romani. Scrive
 Macrobio, (a) che fu posta nel numero degli Dei,
 nella seguente occasione. Nella guerra contro i
 Toscani, i Romani ebbero la peggio, e furono
 posti in rotta nel dì 7. di Luglio, chiamato per-
 ciò *Populi fuga*; ma nel giorno seguente si rife-
 cero, ed ottennero la vittoria. Fecero de' sagri-
 fizi, e particolarmente una Vitulazione, (b) in
 riconoscenza di questo fortunato avvenimento, ed
 onorarono la Dea Vitula. Le offerivano solamen-
 te beni della terra, perchè servono di cibo agli
 uomini; dal che nasce, che alcuni tengono, che
 Vitula fosse piuttosto la Dea della Vita, che del-
 l'allegrezza, e che il suo nome derivasse da *vi-*
ta, non da *vitulari*, rallegrarsi.

VITUNNO, quest'era il Dio che invocavano in Ro-
 ma, quando un fanciullo era concepito, per otte-
 nere che felicemente venisse alla luce. S. Agosti-
 no, che solo ne fa menzione, (c) dice, che Vi-
 tunno era un Dio oscuro, ed ignobile, poco no-
 to, e di cui si parlava poco.

VITTIMA, sacrificio sanguinolento, che facevasi agli
 Dei di qualche animale, o di persone; v. *Sagri-*
fizj.

VITTIMARI, erano i più bassi ministri destinati al
 servizio del tempio, la cui funzione consisteva
 nel condurre le vittime al sacrificio, accopparle
 con una mazza, o ferirle sulla schiena con una
 scure, e poi scorticarle. Toccava a costoro per
 loro porzione quella che apparteneva agli Dei,
 ch'eglino esponevano in vendita al più offerente:
 Que-

(a) Saturn. lib. 3. c. 2.

(b) La Vitulazione secondo Macrobio era un
 sacrificio, che si faceva per allegrezza di una qual-
 che cosa.

(c) De Civit. Dei Lib. 7. c. 3.

Queste sono quelle carni, delle quali parla S. Paolo, (a) nelle sue Pistole, che dice essere state offerte agl'Idoli.

VITTORIA; I Greci ne facevano una Divinità, che chiamavano Νίκη, era secondo Esiodo, figliuola di Stige, e di Pallante. I Sabini la chiamavano *Vacuna*, e gli Egizj *Nafte*. La Dea Vittoria avea molti templi in Roma, in tutta l'Italia, e nella Grecia: ritornato Silla vittorioso de' suoi nemici, istituì de' giuochi pubblici in onore di questa Divinità. La rappresentavano ordinariamente colle ale, tenendo in una mano una corona di alloro, e nell'altra una palma. Alle volte si vede sopra un globo per dinotare, che la vittoria domina sulla terra; ma di rado si vede senz'ali. Pausania però scrive, che in Atene c'era una Vittoria senza di esse, e che gli Ateniesi la fecero così, acciocchè non potesse volare, ma restasse sempre con essi. A questo proposito leggonfi nell'Antologia Greca due versi posti sopra una statua della Vittoria, le cui ali erano state arse da un fulmine, il sentimento de' quali si era: *Roma Regina del mondo, la tua gloria non potrà perire, poichè non avendo più ali la Vittoria non potrà fuggirsene*. Una vittoria posta sulla prora di una nave disegna una vittoria navale. Gli Egizj la rappresentavano sotto la forma di un'aquila, uccello sempre vittorioso ne' combattimenti che fa cogli altri uccelli. Nulla offerivano di sanguinoso a questa Dea, ma solamente de' frutti della terra.

VIZI DEIFICATI: I Greci, e i Romani onoravano i Dei, che credevano buoni, per ottenere delle beneficenze, e riconoscevano anche i cattivi con un culto particolare per guardarsi del male, che ne potevano ricevere; giacchè possiamo noi credere, che onorassero il vizio pel vizio medesimo? La imprudenza, la calunnia, la invidia, e la pigrizia aveano degli altari in Atene.

ULIS-

(a) Ad Corinth, c. 8., e 10.

ULISSE, Re delle due piccole Isole del mare Jonio, Itaca, e Dulichio; era figliuolo di Laerte, e di Anticlia. Quando venne al mondo suo avolo Autolico fu pregato d'imporgli il nome: „ Io sono „ stato, disse egli, il terrore de' miei nemici fino „ a' confini della terra, da questo si ricavi il no- „ me di questo fanciullo, che chiamo Ulisse, „ (Οδυσσεύς) vale a dire, il temuto da tutti. (a) Questo era un Principe accorto, ed artificioso, e contribuì altrettanto co' suoi artifizj alla presa di Troja, quanto gli altri Generali Greci col valore. Omero gli dà questo elogio, che pel consiglio poteva paragonarsi a Giove medesimo. Era poco tempo, ch'era ammogliato colla bella Penelope, quando si trattava d'imprendere la guerra di Troja: l'amore che avea per questa bella sposa gli fece cercare molti mezzi per non abbandonarla, e sottrarsi dall'andare a questa impresa. Pensò di fingersi fuori di senno, e per farsi credere tale, s'immaginò di andare ad arare la sabbia sulla spiaggia del mare con due animali di specie differente; e seminarvi del sale. Ma Palamede scoprì la finzione col metter il piccolo Telemaco sulla linea del solco, ed Ulisse non volendo danneggiare suo figliuolo alzò il vomere, e con ciò fece conoscere, che la sua pazzia era finta. v. *Palamede*. Egli all'incontro scoprì poi Achille, ch'era travestito da donna nell'Isola di Sciros.

Fece Ulisse de' gran servigi a' Greci in questa guerra. Egli fu quello, che insieme con Diomede rapì il Palladio, che uccise Reso, e condusse i cavalli al campo, che atterrò il sepolcro di Laomedonte, che costrinse Filottete, benchè suo nemico, a seguirlo all'assedio di Troja colle frecce di Ercole: cose tutte ch'erano fatalità, dalle quali dipendeva il destino di Troja, senza le quali non poteva essere presa. Dopo la morte di Achille,

Tomo VI.

O

le,

(a) οδυσεω significa, io temo.

le, le arme di questo Eroe furono giudicate per Ulisse, in preferenza di Ajace.

Al suo ritorno da Troja fu soggetto a molti accidenti, che formano il soggetto della Odissea di Omero. Una tempesta a principio lo gettò sulle spiagge de' Ciconj, Popoli della Tracia, dove perdetto molti de' suoi compagni; di là fu trasportato alle spiagge de' Lotofagi nell' Africa, dove pure alcuni de' suoi l' abbandonarono. I venti lo trasportarono poscia nelle Terre de' Ciclopi in Sicilia, dove corse gran pericoli. v. *Polifemo*. Da Sicilia andò da Eolo Rè de' Venti, e poi fra i Lestrigoni, dove vide perire undici delle sue navi, e colla sola che gli era restata approdò all' Isola di Aea in casa di Circe, colla quale stette un anno, e discese all' Inferno per dimandare consiglio all' anima di Tiresia sul proprio destino. Sfuggì gli allettamenti di Circe, e delle Sireni, evitò le voragini di Scilla e Cariddi; ma una nuova tempesta fece naufragare la sua nave con tutti i suoi compagni, e solo salvossi nell' Isola di Calipso. „ Ivi restai, dic' egli, con questa Dea sette „ te anni interi, bagnando ogni giorno colle mie „ lagrime gli abiti immortali che ella mi avea „ dati; e finalmente nell' ottavo per ordine espresso di Giove, mi lasciò partire sopra una zattera. „ Durò molta fatica per guadagnare l' Isola de' Feaci, donde coll' ajuto del Re Alcinoo, approdò finalmente all' Isola d' Itaca dopo una lontananza di venti anni.

Siccome molti Principi suoi vicini, che lo credevano morto, si erano fatti padroni in casa di lui, e diffidavano le sue sostanze, così fu costretto a ricorrere a travestimenti per sorprendere i suoi nemici. Omero dice, „ che Minerva per renderlo sconosciuto a chicchessia, lo toccò colla sua verga, ed „ incontante divenne rugosa la sua pelle, disse „ sparvero i suoi bei capelli, e i suoi occhi vivaci, e pieni di fuoco comparvero mezzo morti, „ e in una parola non fu più Ulisse, ma un vecchio „ chio

„ chio oppresso dagli anni, e schifoso alla vista. „ La Dea stessa cangiò le sue vesti in cenci affumicati e rappezzati, che gli servivano di mantello, e di sopra vi affibbiò una pelle vecchia di cervo, dalla quale era già caduto tutto il pelo: gli pose in mano un grosso bastone, ed una bifaccia sulle spalle tutta rappezzata, attaccata ad una corda, pendente fino alla metà del corpo. „ In questa figura il Re d' Itaca si portò al suo Palazzo.

Telemaco fu il primo, al quale si scoprì suo padre; e perchè si trovavano soli insieme, Minerva toccò Ulisse colla sua verga d'oro e nel punto stesso comparve con tutte le sue vesti d'oro, ricuperò la sua bella ciera, e la sua prima bellezza: il suo colorito si fece vivo, gli occhi rilucanti, e pieni di fuoco, le guance rotonde, e la testa rimase coperta de' suoi bei capelli. Sorpreso Telemaco da questa metamorfosi, e colto da timore, e da rispetto non osava mirarlo, tenendolo per un Dio; ma Ulisse lo assicurò abbracciandolo, e chiamandolo col dolce nome di figliuolo, prefero unitamente le misure necessarie per liberarsi da' loro nemici, e Minerva restituì Ulisse al suo primo travestimento.

Alla porta del suo palazzo venne conosciuto da un cane, che avea lasciato partendo per Troja, e che morì d' allegrezza, per avere veduto il suo padrone. Omero compone cinquanta versi per descrivere la circostanza di questo cane.

Parlò Ulisse con Penelope senza darsi a conoscere; le narrò una finta storia, e le disse di aver accolto Ulisse in sua casa in Creta, accertandola che presto farebbe di ritorno. Penelope narrò a lui come se l' avea passata dopo la partenza di suo marito fra lagrime e sospiri, temendo di non aver più da rivedere il suo sposo. Gli soggiunse che non poteva più guardarsi dalle persecuzioni de' suoi amanti, e che avea ad essi proposto, ispirata da Minerva pel giorno seguente, l' esercizio di tirare

all'anello coll'arco di Ulisse, e che avea promesso di sposare quegli, che avesse potuto tendere quest'arco. Ulisse approvò questa risoluzione, sperando di ritrovarvi la maniera di vendicarsi di costoro. Tutti in effetto aveano accettata la proposizione della Regina, ma indarno si affaticarono di tender l'arco. Ulisse dopo di essi dimandò la permissione di provarvisi, e lo fece agevolmente, e nello stesso tempo scoccò le frecce contro i persecutori, e li uccise ad uno ad uno, ajutato da suo figliuolo, e da due servitori fedeli, a' quali si era dato a conoscere.

Regnò questo Eroe pacificamente nella sua Isola, finchè Telegono, che avea avuto da Circe, gli tolse la vita senza conoscerlo.

Vuolsi, che dopo la morte ricevesse gli onori eroici, e anche avesse un Oracolo nell' Etolia. v. *Telemaco, Ajace, Polifemo, Circe, Calipso, Sirene, Scilla, Telegono, Euriclsa.*

ULIVO, albero dedicato a Giove, ma più particolarmente a Minerva, la quale avea insegnata agli Ateniesi la maniera di coltivarlo, e trarne l'olio dal suo frutto. v. *Atene*. L'ulivo era il simbolo ordinario della pace, e i Romani la rappresentavano sotto la forma di una donna con un ramo di ulivo in mano. La bontà del suo frutto caratterizza la dolcezza della pace. Una corona di ulivo era il premio della vittoria ne' Giuochi Olimpici.

ULIVO SELVATICO. Un Pastore della Puglia, dice Ovidio, avendo insolentate delle Ninfe, ch'erano sotto la protezione del Dio Pane, fu cangiato in un ulivo selvatico, albero, il cui frutto per la sua amarezza mostra tutta la rusticità del pastore. Il che vuol dire, che le Ninfe trovarono la maniera di liberarsi di costui, o di farlo perire ne' boschi. Non so per qual ragione l'ulivo selvatico fosse consecrato ad Apollo.

UMBRONE, Sommo Sacerdote del paese de' Marsi, che avea l'arte di addormentare le vipere, di
pla-

placare il lor furore, e di risanare i loro morsi, dice Virgilio. La sua scienza, e la sua dignità non poterono liberarlo dalla morte, che gli diede Enea nella guerra contro Turno.

VOLIANO, Dio de' Galli, che si suppone essere lo stesso che *Releo*.

VOLPE di Tebe cangiata in pietra. Nella favola di Cefalo, e di Procri viene parlato di una volpe, che faceva gran danni nelle vicinanze di Tebe, ed alla quale i Tebani con una orribile superstizione esponevano ogni mese uno de' loro fanciulli, col supposto di assicurare in tal maniera gli altri dalla furia di questa bestia, mandata da Bacco per gastigare questi popoli, che aveano disprezzata la sua Divinità. Cefalo prestò ad Amfitrione un famoso cane chiamato Lelapo per dare la caccia a questa volpe, e nel punto che stava per afferrarla, furono ambidue cangiati in pietra. Quest'era qualche malandrino, che infestava i contorni di Tebe, che venne da Amfitrione sforzato nel suo ricovero.

VOLTURNALE, Flamine Sacerdote del Dio Volturmo. **VOLTURNO**, fiume d'Italia nella Campania, o sia Terra di Lavoro, detto anche oggidì Volturmo, sul quale stà situata Capua. Gli antichi popoli della Campania ne aveano fatto un Dio, e gli aveano consacrato un tempio, nel quale si adunavano per deliberare de' loro affari. In Roma avea un culto particolare, fra i Flamini si trova anche quello del Dio Volturmo, e vi si celebravano le Volturnali.

VOLUNNO, e **VOLUNNA**, Dei Nuziali, che invocavano nella cirimonia delle nozze, affinchè stabilissero, e mantenessero la buona intelligenza fra i nuovi sposi, o almeno che disponessero le loro volontà alla buona intelligenza. (a)

VOLUPTA, Dea del piacere, quella che lo procurava agli uomini. Vuole Apulejo, che fosse figliuola
O 3 la

(a) Nomi formati da Volo.

la dell' Amore, e di Psiche; ed avea un piccolo tempio in Roma presso l' Arsenale di marina, e sopra un altare c' era non solamente la sua statua. ma eziandio quella della Dea del Silenzio. v. *Angeronia*. La Dea Volupia veniva rappresentata sedente sopra un trono, come una Regina, colle virtù sotto i piedi, ma le davano un colorito pallido e smorto.

VOLUTINA, o **VOLUTRINA**, Dea Romana che avea cura degl' involuppi de' grani del formento nelle spighe, da noi dette *bulle*, quando ne sono separati.

VORACITA', secondo Ateneo eravi in Sicilia un tempio dedicato alla voracità.

VOTARE, quest' era presso i Romani un atto di Religione, che chiamavano *Devotio*, di cui Macrobio (a) ci ha conservata la formola. Il Dittatore, il Console, ovvero il Generale dell' Armata diceva: " Dite Padre (quest' era Plutone) Giove, Mani, o con qualsivoglia altro nome che chiamar vi possiate, vi priego di riempiere questa città nemica, e l' armata che andiamo a combattere, di terrore, e spavento: fate che quelli, che porteranno le arme contro delle nostre Legioni, e della nostra armata, sieno posti in rotta insieme con quelli che abitano le loro città, e campagne: restino privi della luce celeste: le loro città, e campagne co' loro abitanti di qualsivoglia età vi sieno votati secondo le leggi, colle quali vi sono votati i maggiori nemici. Io li voto secondo l' autorità della mia carica, in nome del popolo Romano, della nostr' armata, e delle nostre Legioni, affinchè voi conserviate i nostri Comandanti, e quelli che combattono sotto il loro comando. " Oltre i voti pubblici, eranvi anche quelli che facevano i particolari, i quali si

vo-

votavano per l' armata, e per la Repubblica, come quello, che fecero i due Decj padre, e figliuolo, M. Curzio, e presso i Greci Codro, e Meneceo. Le leggi votavano altresì alla morte i delinquenti; e tale si era la legge, che fece Romolo contro gli avvocati, che faceessero torto a' loro clienti. Quando un reo veniva pubblicamente votato, era permesso l' ammazzarlo a chicchessia. v. *Codro, Curzio, Decio, Meneceo*.

VOTI; l' uso de' voti era così frequente tanto presso i Greci, quanto fra i Romani, che ne sono pieni i marmi, e gli antichi monumenti. Vero è che ciò che noi veggiamo, si dee piuttosto chiamare lo scioglimento del voto, di quello sia il voto medesimo, ma l' uso ha introdotto di chiamar voto quello che viene offerto, ed eseguito dopo il voto. Questi voti facevansi, o nelle necessità premurose, o pel buon successo di qualche impresa, o di qualche viaggio, o per un felice parto, o per un impulso di divozione, o per risuoperare la sanità. Quest' ultimo motivo è stato cagione di moltissimi voti, e per riconoscenza mettevano ne' templi la figura delle membra, delle quali supponevano la guarigione per bontà de' loro Dei. Fra gli antichi monumenti che fanno menzione de' voti, è stata trovata una tavola di rame, sulla quale vien fatta commemorazione di tutte le guarigioni succedute col mezzo della pretesa potenza di Esculapio.

Uovo di ORFEO; quest' era un simbolo misterioso, (a) del quale si serviva questo antico Poeta Filosofo per additare quella forza interna, quel principio di fecondità, di cui è impregnata tutta la terra, poichè tutto vi spunta, vi vegeta, e vi rinasce. Gli Egizj, e i Fenicj aveano adottato il medesimo simbolo, ma con qualche accrescimento: i primi col rappresentare un giovane con un uovo,

O 4

chè

(a) Saturn. lib. 3. 9.

(a) Estratto dalla Storia Critica della Filosofia.

che gli esce dalla bocca; e i secondi rappresentando un serpente drizzato sulla propria coda, il quale parimente tiene un uovo in bocca. Probabilmente gli Egizj ch'erano arditi, volevano dare ad intendere che tutta la terra appartiene all'uomo, e che non è fertile, se non che pel suo bisogno. I Fenicj al contrario più riservati, si contentavano di mostrare, che se l'uomo tiene sulle cose sensibili un impero assoluto, quest'impero almeno non si estende in parte, che sugli animali, molti de' quali ancora gareggiano seco di forza, di destrezza, e di furberia. I Greci rispettavano troppo Orfeo per non trascurare una delle principali sue idee: assegnarono di più alla terra una figura ovale.

UOVO DI OSIRIDE: al riferire di Esiodo, narravano gli Egizj, che Osiride avea racchiuse in un uovo dodici figure piramidali bianche, per dinotare i beni infiniti, co' quali voleva colmare gli uomini; ma che Tifone suo fratello avendo trovata la maniera di aprire quest'uovo, vi avea introdotte secretamente altre dodici piramidi nere, e che con questo mezzo si ritrovò il bene mescolato col male. Sotto tali simboli questo antico popolo esprimeva la opposizione de' due principj, del bene e del male, che ammettevano.

UOVO PRIMITIVO, da cui sono usciti tutti gli esseri. Sotto questo simbolo molti Filosofi Pagani rappresentarono il mondo, o piuttosto l'Autore del mondo. I Fenicj, secondo Plutarco, riconoscevano un Essere supremo, che rappresentavano nelle loro Orgie sotto la forma di un uovo. Il medesimo simbolo adoperavano i Caldei, i Persiani, gl' Indiani, e i Cinesi medesimi; e probabilmente tale si era la prima opinione di tutti quelli, che hanno intrapreso di spiegare la formazione dell'Universo.

UOVO DI SERPENTE. Una delle superstizioni de' Druidi consisteva nelle uova de' serpenti. Quest'inferiti le formavano, dicevano costoro, colla loro

ba-

bava, o saliva, quando erano molti attortigliati insieme. Formato ch'era quest'uovo, se ne volava per aria al fischio de' serpenti, e per conservare la sua virtù, bisognava raccogliarlo nella propria veste quando cadeva, per timore che potesse toccar terra; ma quegli che l'avea così preso, saliva tosto a cavallo per fuggirsene, e si allontanava con tutta prestezza, perchè i serpenti gelosi della propria produzione, non mancavano di correr dietro a chi gliela rapiva, finchè qualche fiume li fermava. Quando alcuno era stato così fortunato, che aver potesse uno di queste uova, ne faceva la pruova gettandolo nell'acqua contornato da un cerchietto d'oro, e quando era buono, restava a galla. Quando lo sperimento riusciva, credevano che un tal uovo avesse la virtù di far guadagnare la causa in qualsivoglia contesa, e credevano ancora che avesse la facoltà di far ottenere un libero accesso presso i Re. Cercavano i Druidi con grande premura queste uova, e si vantavano ancora di averle trovate, e ne vendevano a coloro ch'erano tanto creduli, che prestavano fede a' loro sogni. Attesta Plinio, che tutto questo raggiro non era che una vana superstizione, e ci dice che l'Imperator Claudio fece morire un Cavaliere Romano del paese de' Voconzj (a) solamente perchè portava un uovo di questa qualità nel seno con intenzione di guadagnare una lite che avea. Si vede un antico monumento, sul quale stanno due serpenti, uno de' quali lo tiene in bocca, e l'altro lo va formando colla sua bava.

URANIA, o sia **VENERE CELESTE,** era figliuola del Cielo, e della Luce, ed era quella, secondo gli antichi, che animava tutta la natura, e che presedeva alle generazioni; ed altro non era che l'istinto, che tiene ogni creatura di unirsi a ciò che

(a) Vale a dire, nel Delfinato.

che l'è proprio. Urania non ispirava che amori casti, e lontani dal senso, laddove Venere Terrestre presedeva a' piaceri sensuali. Vedevasi in Citera, al dire di Pausania, un tempio di Venere Urania tenuto per lo più antico, e più celebre di tutti gli altri templi di Venere della Grecia; e la statua della Dea vi si vedeva armata. Un altro ne aveva in Elide, la cui statua era d'oro, e d'avorio, lavorato di Fidia. Teneva la Dea un piede sopra una tartaruga per accennare la castità, e la modestia ch'erano sue proprie, mentre secondo Plutarco (a) la tartaruga era il simbolo del ritiro, e del silenzio, che convengono ad una donna maritata. I Persiani al riferire d'Esodo avevano imparato dagli Assirj, e dagli Arabi a sacrificare ad Urania, o sia Venere Celeste. Urania, e Bacco erano le due Divinità maggiori degli Arabi.

URANIA, era una delle nove Muse, quella che presiede all'Astronomia. La rappresentavano coronata di stelle, e sostenente con ambe le mani, o pure tenendo a sè vicino sopra un tripodè un globo.

URANIA, era ancora una delle Ninfe Oceanidi.

URANIA, o sieno le Ninfe celesti, erano Stelle, che pretendevano che governassero le sfere celesti.

URANO, era stato il primo Re degli Atlanti, popoli che abitavano quella parte dell'Africa, che giace a piè de' monti Atlanti dalla parte dell'Europa. Erano secondo Diodoro i più colti di tutta l'Africa, e pretendevano che i Dei avessero avuta la sua origine presso di essi, e che Urano vi avesse regnato. Questo Principe unì nelle città gli uomini, che prima stavano sparsi per le campagne; li trasse dalla vita brutale, e disordinata che menavano, insegnò loro l'uso delle frutta, e la maniera di conservarle, e comunicò loro mol-

(a) Nel suo Trattato d'Iside, e di Osiride.

molte invenzioni vantaggiose. Per essere un diligente osservatore delle stelle, determinò molte circostanze della loro rivoluzione: misurò l'anno dal corso del Sole, e i mesi da quello della Luna, e mostrò il principio e l'fine delle stagioni. I popoli, che non per anche sapevano quanto il movimento degli Astri sia uguale e costante, attoniti per la aggiustatezza delle sue predizioni, credettero, ch'egli fosse di una natura più che umana, e dopo la sua morte gli decretarono onori divini. Diedero il suo nome alla parte superiore dell'universo, tanto perchè giudicarono, che conoscesse particolarmente tutto quello succede nel Cielo, quanto per mostrare la somma loro venerazione con quest'onore straordinario, e lo chiamarono finalmente Re eterno di tutte le cose. Dicono che avesse quarantacinque figliuoli da molte mogli, ma che fra gli altri n'ebbe diciotto da Tizia, i principali de' quali furono Titano, Saturno, Oceano, i quali si ribellarono al padre, ed assicuratisi della sua persona, Saturno fu quello ch'ebbe l'ardimento di porgli le mani addosso col porlo in istato di non avere mai più figliuoli. Urano morì, o da dispiacere, o per la operazione fattagli. v. Titeo, Saturno, Esifea, Rea.

USSIGNUOLI: i Traci dicevano al dire di Pausania, che gli usignuoli, che aveano i loro nidi vicini al sepolcro di Orfeo, cantavano con maggior forza e melodia degli altri.

VULCANALI, Feste di Vulcano, che si celebravano nel mese di Agosto, e siccome questo era il Dio del fuoco, o il fuoco medesimo, così il popolo gettava degli animali nel fuoco per rendersi questo Dio propizio.

VULCANIA, una delle Isole Eolie vicina a Sicilia piena di scogli, e rupi, la cui sommità getta sovente de' vortici di fumo, e di fuoco; ond'è che i Poeti vi hanno posta l'abitazione ordinaria di Vulcano, da cui ha preso il nome, ed anche in oggi

oggi si chiama Vulcano, dal che presero la denominazione tutti i monti, che gettano fuoco.

VULCANO, era figliuolo di Giove, e di Giunone, ovvero secondo i Mitologi di Giunone sola. Vergognandosi questa Dea di aver posto al mondo un figliuolo così malfatto, dice Omero, (a) lo precipitò nel mare, affinchè restasse sempre sepolto negli abissi. Avrebbe molto patito, se Teti ed Eurinome figliuole dell'Oceano, non l'avevano raccolto. Vi restò per nove anni in una profonda grotta impiegato a far ad esse delle fibbie, delle collane, de' braccialetti, degli adornamenti da petto, e degli spilloni per li capelli: intanto il mare rotolava i suoi flutti sopra la testa di lui, e lo nascondeva così bene, che nè i Dei, nè gli uomini sapevano dove fosse, fuorchè Teti, ed Eurinome. Conservando Vulcano nel cuore lo sdegno contro sua madre per questa ingiuria, lavorò una sedia d'oro con una fusta, e la mandò in Cielo. Giunone, che non si diffidava del donativo di suo figliuolo, volle sedervi, e restò presa come in un trabocchetto, e bisognò, che Bacco ubriacasse Vulcano per indurlo a venire a liberare Giunone, che avea dato materia di riso a tutti i Dei per questo accidente.

Lo stesso Omero in due altri luoghi (b) scrive, che fosse Giove quello che precipitò Vulcano dal sacro atrio. Un giorno, in cui il Padre degli Dei sdegnato contro Giunone per aver ella suscitata una tempesta, l'avea sospesa nel mezzo dell'aria con due pesanti incudini a' piedi, Vulcano volle portarsi in ajuto di sua madre; Giove sdegnato lo prese per un piede, e lo precipitò nell'Isola di Lenno, dove cadette semivivo, dopo di aver rotolato per tutto quel giorno nella vasta estensione dell'aria. Gli abitanti di Lenno lo raccolsero, e lo

(a) *Iliad. Lib. XVIII.*

(b) *In Lib. I., e XV.*

lo portarono via, ma restò sempre zoppo per questa caduta. Con tutto ciò pel credito di Bacco, fu richiamato in Cielo, e rimesso nella grazia di Giove, il quale gli fece sposare la più bella di tutte le Dee, Venere madre di Amore, ovvero secondo Omero, la vezzosa Caride, la più bella delle Grazie.

Fabbricossi Vulcano in Cielo un palazzo tutto di bronzo seminato di stelle risplendenti; ed ivi questo Dio fabbro di una statura straordinaria, tutto coperto di sudore ed annerito dal fumo, e dalle ceneri, si occupava del continuo coi mantici della sua fucina a mettere in esecuzione le idee, che gli somministrava la sua scienza divina. Andò un giorno a trovarlo Teti per dimandargli delle arme per Achille. " Incontinentemente Vulcano " si levò dalla sua incudine, dice Omero, e zoppicando colle sue gambe fragili, e torte, non lasciò di camminare di passo fermo. Allontanò i suoi mantici dal fuoco, e li ripose con tutti gli altri suoi strumenti in una cassa d'argento: con una spugna si lavò la faccia, le braccia, il collo, e 'l petto; si pose una veste magnifica, prese uno scettro d'oro, e in questo stato uscì dalla fucina. A motivo del suo incomodo gli camminavano a' fianchi per sostentarli due belle Schiave tutte d'oro, fatte con un'arte così divina, che parevano vive. Elleno erano dotate d'intendimento, parlavano, e per una grazia particolare degli Dei aveano imparata così bene l'arte del loro padrone, che lavoravano seco, e lo aiutavano a fare quei lavori maravigliosi, ch'erano lo stupore degli Dei, e degli uomini. . . . Per fare le arme di Achille ritornò alla fucina, accostò subito i mantici al fuoco, e ordinò ad esse di lavorare, in uno stesso tempo soffiarono in venti fornelli, e accomodarono così bene il soffiar loro alle intenzioni del Dio, che gli facevano il fuoco, ora violento, ed ora lento secondo il bisogno. Get-
" tò

„ tò delle lastre di rame, e di stagno, con delle
 „ verghe d'oro, e d'argento in queste fornaci ar-
 „ denti, si pose sotto i piedi un'incudine gran-
 „ dissima, prese con una mano un pesante mar-
 „ tello, e coll'altra delle forti tenaglie, e si po-
 „ se a lavorare uno scudo, che fece di una straor-
 „ dinaria grandezza, e di una solidità impene-
 „ trabile. „

Cicerone (a) conosce molti Vulcani: il primo era figliuolo del Cielo, il secondo del Nilo, il terzo di Giove, e di Giunone, e l' quarto di Menalio. Ma un Vulcano più antico di tutti questi, se si vuole, il Vulcano figliuolo del Cielo è il Tubalcain della Sacra Scrittura, il quale essendosi applicato a lavorare il ferro, divenne il modello e l'originale di tutti gli altri, secondo i Mitologi moderni.

Il Vulcano figliuolo del Nilo avea regnato il primo in Egitto, secondo la tradizione de' Sacerdoti, e la invenzione stessa del fuoco gli procacciò il Regno; imperciocchè al riferire di Diodoro, essendosi attaccato il fuoco celeste ad un albero sopra una montagna, ed essendosi comunicato ad una selva vicina, accorse Vulcano a questo nuovo spettacolo; ed essendo nella stagione del verno, si trovò con molto suo piacere riscaldato. Quindi, allorchè cominciava ad estinguersi il fuoco, lo mantenne col gettarvi nuove materie combustili, dopo di che chiamò i suoi compagni, perchè anch'essi si approfittassero di una tale scoperta. L'utilità di questa invenzione, non meno che la saviezza del suo Governo gli meritavano dopo la morte, che fosse non solamente posto nel numero degli Dei, ma che inoltre fosse alla testa delle Divinità Egizie.

Il terzo Vulcano figliuolo di Giove, e di Giunone fu uno de' Principi Titani, il quale si rende

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*

dè illustre nell'arte di lavorare il ferro. Diodoro di Sicilia (a) asserisce che Vulcano „ è il primo autore de' lavori di ferro, di bronzo, d'oro, „ d'argento, e in una parola di tutte le materie „ sensibili. Insegnò tutti gli usi che gli artefici, „ e gli altri uomini possono fare del fuoco; on- „ d'è che tutti quelli che lavorano in metalli, o „ piuttosto gli uomini in generale danno al fuoco „ il nome di Vulcano, ed offeriscono a questo „ Dio de' sacrificj in riconoscenza di un dono co- „ tanto vantaggioso. “ Essendo stato questo Principe sfortunato, si ritirò nell'Isola di Lenno, dove fece fare delle fucine; e questo è il senso della favola di Vulcano precipitato dal Cielo in terra; e forse dovea naturalmente essere zoppo. v. *Toante, Lenno*. Adattarono poscia i Greci al loro Vulcano tutti i lavori che venivano riputati per capi d'opera nell'arte fabbrile; come il palazzo del Sole, le arme di Achille, quelle di Enea, il famoso scettro di Agamennone, la collana di Ermione, la corona di Arianna ec.

Gli antichi monumenti rappresentano questo Dio in una figura uniforme: lo mostrano barbuto, con una capigliatura negletta, coperto di un mezzo abito che gli discende fino alle ginocchia, con una berretta rotonda ed aguzza, tenendo nella destra un martello, e nella sinistra le tenaglie. Tuttochè i Mitologi lo dicano zoppo, le sue immagini però non lo rappresentano tale. Gli antichi pittori, o scultori, o sopprimevano questo difetto, o pure lo esprimevano poco sensibilmente. „ Noi ammiriamo scrive Cicerone (b) quel „ Vulcano di Atene fatto da Alcmena; egli è „ zoppo e vestito; comparisce zoppo, ma senza „ deformità. “ Gli Egizj dipingevano Vulcano in una sconcia figura, Cambise, scrive Erodoto (c) en-
trato

(a) *Hist. univ. Lib. V.*

(b) *De Nat. Deor. Lib. I.*

(c) *In Euterpe.*

trato nel tempio di Vulcano in Menfi, si rise della sua figura, e diede in uno scoppio di riso. „ Raf- „ somigliava, dic' egli, a quegli Dei, che i Fe- „ nicj chiamano Patacij, e che dipingono sulla „ prora de' loro navigli: quelli che non ne han- „ no mai veduto intenderanno la mia compara- „ zione, quando dirò, che questi Dei sono fatti „ come i Pigmei. “ Il tempio di Vulcano in Menfi dovea essere dell'ultima magnificenza, se stiammo al racconto di Erodoto. I Re di Egitto aveano per gloria l'abbellirlo a gara, cominciando da Manete che lo edificò, e fu il primo de' Re di Egitto conosciuti.

Ebbe questo Dio molti templi in Roma, ma il più antico edificato da Romolo era fuori del recinto della città, per aver giudicato gli Auguri, che il Dio del fuoco non dovesse stare nella città medesima. Tazio però gliene fece fabbricare uno in Roma, e in questo tempio bene spesso si facevano le adunanze del Popolo, nelle quali trattavansi gli affari più importanti della Repubblica, non credendo i Romani, che si potesse invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni e i trattati che vi si facevano, quanto il fuoco vendicatore, di cui questo Dio era il simbolo. Solevano ne' sagrifizj far consumarè dal fuoco tutta la vittima, nulla riserbando per lo convito sacro, cosicchè questi erano veri olocausti. Quindi il vecchio Tarquinio dopo la disfatta de' Sabini, fece abbruciare in onore di questo Dio le loro arme, e le loro spoglie. I cani erano destinati alla custodia de' suoi templi, e gli era consacrato il leone, il quale co' suoi ruggiti pare che getti fuoco dalla bocca. C'erano anche delle feste istituite in suo onore, e nella principale correivano con torce accese, che dovevansi portare senza estinguerle fino al luogo destinato.

Consideravano come figliuoli di Vulcano tutti quelli che si rendettero celebri nell'arte di lavorare i metalli, come Oleno, Albione, ed alcuni al-

altri. Bronteo ed Erittonio passavano per suoi veri figliuoli. I nomi più ordinarj che si danno a questo Dio, sono Efesto, Leranio, Mulcibero, o Mulcifero, Etneo, Tardipede, Giunonigeno, Criforo, Callopodione, Amfiguneo. v. tutti questi nomi.

VULGARE: Venere Vulgare, o Popolare era quella che presedeva agli amori carnali e fozzi; ed era opposta alla Venere Urania.

VULTURIO, soprannome di Apollo, detto comunemente Apollo dagli avvoltoj, e così fu detto per un caso ben singolare che racconta Conone (a). Due pastori, che facevano pascere la loro gregge sul monte Lisso vicino ad Efeso, avendo vedute uscire alcune api da una caverna, uno di essi vi si fece calare con una cesta, e vi trovò un tesoro. Quegli ch'era restato fuori avendo ricevuto il tesoro col mezzo della stessa cesta, vi lasciò il compagno, ben sicuro che vi morrebbe. In tempo che questo abbandonato pastore si trovava nell'ultima disperazione, si addormentò, ed Apollo gli apparve in sogno, e gli disse, che si ammacasse il corpo con un sasso, ed egli lo eseguì. Alcuni avvoltoj tratti dall'odore delle piaghe che costui si avea fatte, entrarono nella caverna ed avendo cacciato il becco in queste piaghe e negli abiti, presero nel tempo stesso il volo, e trassero questo infelice fuori della caverna. Risanato che fu portò le sue doglianze a' Magistrati di Efeso, i quali fecero morire l'altro pastore, e diedero la metà dell'oro trovato nella caverna allo sfortunato, il quale fece edificare sullo stesso monte un tempio ad onore del suo liberatore sotto il nome di Apollo degli avvoltoj.